

## L'IMMAGINE DEL MAESTRO

### *Le tradizioni monastiche sulla barba e i capelli*

La tradizione di lasciarsi crescere la barba come segno esteriore di una scelta di vita religiosa è antichissima. Alcune immagini comuni a tutta la nostra tradizione sono particolarmente impresse nella memoria: l'immagine del Maestro Divino, Cristo, e quelle dei suoi imitatori più radicali, i santi. Sono veramente rari infatti -e questo fino a tempi recenti- i ritratti di santi i cui volti non siano contornati dalla barba. Nel caso dei santi mistici il fatto è ancor più generalizzato. Ma in modo speciale colpisce l'immagine del Maestro come è stata tramandata dalla tradizione iconografica e come ci è stata consegnata, in modo straordinario, dalla Sindone. La scelta di tenere una barba fluente come segno di consacrazione risale però ad epoche precedenti quella cristiana.

#### **1. Barba e capelli nell' antichità classica**

Presso gli antichi greci la barba era un ornamento naturale e un attributo di virilità. La sua importanza si rileva anche dalla ricchezza e varietà di termini che possedeva la lingua greca per definire le differenti parti della barba<sup>1</sup>. A quell'epoca l'uso di portare barba e baffi era così diffuso che chi si radeva veniva ridicolizzato per la sua effeminatezza.

La più proverbiale, tra quelle greche, era la barba folta e lunga degli Spartani, alla quale spesso alludono gli autori classici. Era simbolo di valore e di coraggio: infatti i vili non erano degni di portarla e veniva loro imposto, come segno di codardia, di lasciarsi crescere la barba su una guancia sola<sup>2</sup>.

Le donne portavano una lunga chioma e l'acconciatura era semplice; tutt'al più i capelli venivano arricciati e trattenuti da nastri. Verso il V secolo a.C. ci fu però un cambiamento radicale nella capigliatura, come nel costume, e i giovani iniziarono a portare i capelli corti, i vecchi un po' più lunghi. Le donne, oltre a tingere i capelli di nero o blu, usavano polveri dorate, rosse, bianche<sup>3</sup>. Questo cambiamento di costumi raggiunse il suo apice nell'era macedonica, quando si impose l'usanza di radersi, che rimase caratteristica della classicità per lunghi secoli e contagiò anche la civiltà romana.

Alle origini i romani erano abbastanza irsuti, con lunghi capelli e barbe<sup>4</sup>; le donne avevano lunghi capelli che tenevano sciolti o acconciati in vario modo<sup>5</sup> se erano sposate, e che raccoglievano in un nodo se non erano maritate.

Questa consuetudine si mantenne fin verso il 300 a.C., quando apparve il primo barbiere condotto dalla Sicilia greca. A "lanciare la moda" fu Scipione l'Africano e lentamente

---

<sup>1</sup> Cfr. H. LECLERCQ, *Barbe* in *DACL* II, c. 479.

<sup>2</sup> Cfr. U.E. PAOLI, *Barba* in *Enciclopedia Italiana* VI, c. 111; E. SAGLIO, *Barba* in *Dictionnaire des Antiquités* I, Parigi 1873, p. 667.

<sup>3</sup> G. ARUCH SCARAVAGLIO, *Pettinatura*, in *Enciclopedia Italiana* XXVII, p. 66-72.

<sup>4</sup> E. SAGLIO, *Barba* cit., c. 669.

<sup>5</sup> H. LECLERCQ, *Chevelure* in *DACL* III, c. 1310.

l'abitudine di radersi prese piede, fino a diventare la tendenza più diffusa. Si passò così da quella semplicità, che caratterizzava la civiltà romana delle origini, a una crescente artificiosa ricercatezza che permeò tutti i campi della vita quotidiana.

Come abbiamo già accennato, a partire da Alessandro Magno si diffuse in tutto il mondo classico la moda di radersi. A Bisanzio e a Rodi le autorità cercarono per qualche tempo di opporsi a questa abitudine con leggi e multe, ma senza successo<sup>6</sup>. Solo i filosofi continuavano a conservare una lunga e folta barba<sup>7</sup>, e reagirono con ostilità verso l'usanza che era stata introdotta. Questi maestri non erano semplici "pensatori", ma uomini che cercavano di vivere un'esistenza coerente con i loro ideali, perciò tendevano a rispettare le norme e i ritmi della natura. Crisippo non capiva le ragioni di chi si radeva e diceva: «In che ci affliggono, per gli dèi, i peli per i quali ciascuno di noi appare virile, a meno che tu non pensi di fare qualcosa di contrario a questi?». Questa nuova tendenza di acconciarsi doveva sembrare a parecchi stravagante perché, come abbiamo visto, alcune città imposero perfino sanzioni e ammende per contrastarla. Ma purtroppo Crisippo doveva constatare con rammarico che le disposizioni in proposito venivano sempre più disattese<sup>8</sup>.

Anche Diogene di Sinope stigmatizzava questa moda che riteneva così contraria alle norme della natura. Vedendo un uomo rasato, gli disse: «forse rimproveri la natura per averti fatto uomo e non donna?»<sup>9</sup>.

A questo punto, inevitabilmente, la barba diventò una prerogativa quasi esclusiva dei filosofi, perché nelle città la moda di radersi finì per diventare dominante. In precedenza questi saggi si caratterizzavano soprattutto per i capelli particolarmente lunghi, anche in contrapposizione alle consuetudini locali<sup>10</sup>, ma da quest'epoca la loro principale connotazione fu la barba, particolarmente lunga e maestosa. Spesso oltre alla barba tenevano anche i capelli lunghi, specialmente i cinici, tanto che mantello, barba e lunga chioma erano i loro simboli distintivi<sup>11</sup>. Questi contrassegni divennero così abituali che Epitteto ammoniva a non considerare uno come filosofo per il solo fatto di portare il mantello e i capelli lunghi, ma di esaminarne il comportamento<sup>12</sup>, oppure chiedeva: «cosa ti ha spinto a farti crescere la barba?», intendendo con questo la scelta dell'ascesi filosofica<sup>13</sup>. Tagliarsi la barba equivaleva a ripudiare una scelta di vita, per questo al tiranno che avesse ingiunto di tagliarsela, il vero filosofo avrebbe risposto che piuttosto si sarebbe fatto tagliare la testa<sup>14</sup>.

I motivi di questa prassi sono molteplici. Anzitutto c'è la considerazione che la natura fa tutto con uno scopo, ed è saggio seguirla, perché ha una sua utilità. «Agli uccelli le penne non sono di peso», commentava Musonio<sup>15</sup>. Inoltre, come notava Diogene, il radersi è da effeminati. La barba infatti è un nobile segno di virilità, come la cresta del gallo e la criniera del leone, invece le guance e il mento lisci sono cose da «uomini palesamente sfibrati dalla

<sup>6</sup> E. SAGLIO, *Barba* cit., p. 669. Cfr. ATENEO, *Deipnosophia*, XIII, 565a.

<sup>7</sup> H. LECLERCQ, *Barbe* cit., c. 479.

<sup>8</sup> ATENEO, *Deipnosophia*, XIII, 565a.

<sup>9</sup> ATENEO, *Deipnosophia*, XIII, 565a.

<sup>10</sup> DIOGENE LAERZIO, *Vite dei filosofi* I.

<sup>11</sup> H. LECLERCQ, *Barbe* cit., c. 480. La capigliatura incolta era definita "cinica" fin nei tempi cristiani come sembra testimoniare l'episodio di Papa Damaso che si indignò contro coloro che avevano ordinato vescovo di Costantinopoli Massimo il cinico, che portava una capigliatura cespugliosa! (cfr. H. LECLERCQ, *Chevelure* cit., c. 1309).

<sup>12</sup> Cfr. EPITTETO, *Diatribes* IV 8, 4-5.

<sup>13</sup> Cfr. EPITTETO, *Diatribes* II 23, 21.

<sup>14</sup> Cfr. EPITTETO, *Diatribes* I 2, 29.

<sup>15</sup> MUSONIO RUFO, cit. EPITTETO, *Manuale* III, 2.

mollezza e addirittura snervati, che si adattano ad avere l'apparenza di androgini e di effeminati, cosa che dovrebbero fuggire ad ogni costo, se fossero veramente uomini»<sup>16</sup>. Infine la barba, come tutte le cose predisposte dalla natura, è cosa bella, al pari del gioco iridescente dei colori sul collo della colomba, o della coda del pavone<sup>17</sup>.

Tuttavia Musonio, come pure Epitteto, è per il buon senso e la misura: mentre riteneva che la barba andasse lasciata intonsa, per i capelli invece, diversamente dai cinici, suggeriva di tenerli lunghi, ma tagliando il troppo, come si fa per le viti<sup>18</sup>.

## 2. La tradizione ebraica

Nella tradizione ebraica barba e capelli erano portati lunghi<sup>19</sup>, e si aveva per questi una grande cura: erano spesso unti con olio d'oliva o altri balsami. Impressa nella nostra immaginazione, perché resa celebre dal Salmo, è la barba di Aronne, il capostipite della casta sacerdotale ebraica<sup>20</sup>.

La barba era così considerata che non si poteva mutilarla in alcun modo: doveva essere portata piena e il Codice di Santità vietava esplicitamente di tagliarla sulle guance<sup>21</sup>.

Era ammesso tagliarsi la barba e radersi il capo solo come segno di lutto<sup>22</sup>, invece tagliarla ad altri era considerata la peggiore delle ingiurie. Quando il Re degli Amonniti la tagliò agli ambasciatori del re David, questo fatto causò la guerra<sup>23</sup>. La perdita della barba era tra le minacce di Dio a Israele come segno dell'ignominia in cui sarebbe caduto il popolo se si fosse ribellato ai comandi divini<sup>24</sup>.

Questa tradizione era ancora viva ai tempi del Nuovo Testamento negli ambienti ortodossi, mentre coloro che si erano fatti influenzare dagli usi ellenistici usavano radersi com'era abbastanza in uso fare anche in Palestina. Anche le donne portavano capelli lunghi, spesso sciolti, più raramente legati con un nastro intorno alle tempie<sup>25</sup>. Paolo dice che per le donne portarli corti è vergognoso, probabilmente perché era tipico delle prostitute<sup>26</sup>.

Il giudaismo era abbastanza rigoroso riguardo al velo che le donne dovevano portare.

Il *Talmud* di Gerusalemme dice che nelle donne la nudità del capo è pari alla nudità delle spalle: «infatti uno spirito danza sui capelli delle donne la cui testa non è velata»<sup>27</sup>.

La tradizione ebraica metteva in relazione l'obbligo del velo col racconto di Genesi 6, dove si narra che gli angeli si innamorarono delle donne a causa dei loro capelli e per questo si unirono a loro. Questa tradizione parla in pratica di uno spirito che è collegato ai capelli, concezione che si ritrova anche nel cristianesimo primitivo<sup>28</sup>.

<sup>16</sup> MUSONIO RUFO, fr. XXI-XXII.

<sup>17</sup> Cfr. POHLENZ, *La Stoa* I, Firenze 1978, p. 194.

<sup>18</sup> MUSONIO RUFO, Fr. XXI.

<sup>19</sup> *Samuele* 14, 26; 18, 9; *Ezechiele* 8, 3. Cfr. anche J.L.MC KENZIE, *Barba* in *Dizionario Biblico*, Assisi 1981, p. 122.

<sup>20</sup> *Salmo* 133.

<sup>21</sup> *Levitico*, 19, 27; 21, 5.

<sup>22</sup> *Geremia* 41, 5; 48, 37.

<sup>23</sup> *II Samuele* 10, 4.

<sup>24</sup> *Isaia* 7, 20; 15, 2; *Geremia* 48, 37; *Michea* 1, 16.

Cfr. anche J. L. MC KENZIE, *Barba* cit., p. 122.

<sup>25</sup> Cfr. *Lc* 7, 38; *Gv* 11, 1; 12, 3.

<sup>26</sup> J. L. MC KENZIE, *Barba* cit., p. 157.

<sup>27</sup> H. LECLERCQ, *Chevelure* cit., c. 1318.

<sup>28</sup> Anche l'episodio del profeta Abacuc (Dn 14, 35), trasportato presso il profeta Daniele da un angelo dopo esser stato preso per i capelli, può essere significativo a questo riguardo.

### 3. Il nazireato.

Un discorso a parte merita la pratica del nazireato. La traduzione del vocabolo nazireo dovrebbe essere "separato" o "consacrato", con questo termine si designa chi fa un voto che comporta la proibizione di radersi capelli e barba, oltre al divieto di bere bevande fermentate e inebrianti, e di avere contatto con la morte, norma che in pratica esclude dalla dieta ogni cibo che abbia circolazione sanguigna<sup>29</sup>. Il voto consisteva in una vera e propria consacrazione a Dio e poteva essere sia temporaneo sia definitivo. La legge sacerdotale<sup>30</sup> permetteva anche alle donne di seguire queste norme. Come già accennato era d'uso per gli Ebrei portare i capelli lunghi, che accorciavano ogni tanto, ma il nazireo si distingueva dal resto del popolo perchè sul suo capo non passava mai il rasoio, e questo per la speciale sacralità che assumevano i capelli una volta consacrati.

L'esempio più noto è quello di Sansone, l'eroe liberatore di Israele. Un angelo apparve alla madre sterile e le disse: «...concepirai e partorirai un figlio, sulla cui testa non passerà rasoio, perché il fanciullo sarà un nazireo consacrato a Dio...»<sup>31</sup>. A quanto diceva lo stesso Sansone, la sua forza incredibile dipendeva proprio dalla lunga capigliatura che portava raccolta in sette trecce: «se fossi rasato la mia forza si ritirerebbe da me, diventerei debole e sarei come un uomo qualunque»<sup>32</sup>. Ragion per cui si riteneva che, in qualche modo, la consacrazione della lunga capigliatura rendesse i capelli catalizzatori di forze superiori che davano capacità sovrumane. Queste concezioni sopravvissero fino al medioevo e se ne trova traccia nella mistica ebraica dello *Zohar*, che considera i capelli come canali attraverso cui fluisce la potenza magnetica del cervello e mezzo per armonizzarsi con l'influsso divino superiore<sup>33</sup>.

La regola nazirea era seguita anche dalla comunità essena, resa famosa dai ritrovamenti di Qumran<sup>34</sup>. A quanto risulta, gli esseni stessi si definivano *nazara*, probabilmente per riallacciarsi alla forme di consacrazione tradizionali. In questo senso può essere interessante sapere che anche nella cristianità siriana si farà ricorso a questa stessa radice, *nzr*, per designare il monaco e la vita monastica<sup>35</sup>.

### 4. Alle origini del cristianesimo.

La prima prestigiosa barba cristiana è quella del "precursore" san Giovanni Battista, che alcuni suppongono essersi formato alla scuola essena<sup>36</sup>. L'iconografia antica bizantina lo rappresenta anche con la capigliatura lunga<sup>37</sup> secondo le prescrizioni dei nazirei. D'altronde, quando l'angelo annuncia a Zaccaria la nascita di Giovanni gli profetizza la sua astinenza secondo queste stesse prescrizioni<sup>38</sup>. Molto più significativa è l'immagine di Gesù Cristo, il Maestro. L'uso di portare barba intera e capelli lunghi era attribuito a Gesù Cristo e agli apostoli da una ricorrente tradizione iconografica<sup>39</sup>. Secondo il padre H. Pfeiffer vi è un'incredibile rassomiglianza tra le varie raffigurazioni, orientali e occidentali, di Cristo, che non possono non far pensare ad un unico modello iconografico di riferimento. In pratica

<sup>29</sup> J. L. MC KENZIE, *Barba* cit. , c. 650.

<sup>30</sup> Numeri 6.

<sup>31</sup> *Giudici* 13, 5.

<sup>32</sup> *Giudici* 16, 17.

<sup>33</sup> S. BEN MOSES BUZAGLO, *Sifra di Zeni'utha*, Amsterdam 1755, vers. XII.

<sup>34</sup> Cfr. G. CAPPELLETTO, *L'Uomo verso l'Assoluto* II, Torino 1990, p. 24.

<sup>35</sup> G. COUILLEAU, *Nazireato*, in *DIP VI*, c. 263.

<sup>36</sup> Cfr. L. MORALDI, *Il Maestro di Giustizia*, Fossano 1971; C. FALCONI, *Storie di Papi*, Roma; E. BOSETTI, *I Vangeli Sinottici*, dispense delle lezioni alla PUG anno acc. 1996-97, p. 17.

<sup>37</sup> G. COUILLEAU, *Nazireato*, in *DIP VI*, c. 265.

<sup>38</sup> *Luca* 1, 15. Cfr. G. COUILLEAU, *Nazireato*, in *DIP VI*, c. 265.

le raffigurazioni tradizionali si rifarebbero a un ritratto realistico del Maestro. Ancor più interessante è la corrispondenza tra queste immagini e il lenzuolo della Sindone: «La notevole rassomiglianza che l'immagine di Cristo propria delle icone e la tipologia classica di Cristo nell'arte occidentale presentano con l'effigie della figura riconoscibile in negativo nell'impronta del sudario di Torino non può essere dovuta soltanto al caso»<sup>40</sup>.

Essendo però diffusa in Occidente la moda di radersi, alcuni artisti tendevano ad adeguare i volti dei personaggi sacri, dell'Antico e Nuovo Testamento, alla moda occidentale raffigurandoli talvolta imberbi: questo avvenne fino al III secolo. Un fatto è significativo: sin dai primi secoli è rarissimo trovare sbarbati Pietro e Paolo perché, come osserva Cecchelli<sup>41</sup>, anche in questo caso si faceva riferimento a un ritratto realistico, eseguito in ambiente romano, dei due apostoli.

Oltre alle testimonianze iconografiche, alcune fonti storiche ci hanno tramandato una descrizione fisica degli apostoli; ad esempio, riferendosi a Giacomo, Egesippo riferisce di come portasse barba e capelli lunghi alla maniera dei nazirei: «Egli fu santo fin dal grembo materno; non bevve vino né altro liquore inebriante, non mangiò carni di animali, la forbice non scese sulla sua testa»<sup>42</sup>.

Questa tradizione infatti sembra avere avuto il suo peso nella Chiesa delle origini, nonostante la presa di posizione di san Paolo contro le lunghe capigliature maschili. Riguardo a questo H. Leclercq scrive che «l'argomento [di san Paolo] sarà, bisogna convenirne, assai debole poiché i pittori antichi sembrano preoccuparsi molto poco di conformare la capigliatura di Cristo ai desiderata di san Paolo»<sup>43</sup>. Probabilmente, dato l'esempio degli apostoli e del Maestro, i primi cristiani intesero l'esortazione di san Paolo riferita esclusivamente alle mode in voga in ambiente ellenistico. Si deplorava l'uso di acconciarsi i capelli per il desiderio di piacere, più che la lunghezza della chioma in sé. D'altronde lo stesso Paolo con voto temporaneo di nazireato portò i capelli lunghi. Di fatto da lungo tempo il Cristo ha continuato a conservare i suoi capelli lunghi e la sua barba piena<sup>44</sup>.

## 5. Il monachesimo primitivo.

Fedele seguace della tradizione apostolica, il monachesimo delle origini aveva la barba come segno distintivo, tradizione che in oriente si è mantenuta immutata fino ai giorni nostri.

Nel secolo IV la presenza di una barba lunga e trascurata è attestata ovunque nei testi (eccetto in Mesopotamia: furono proprio questi monaci che scatenarono la dura reazione di

<sup>39</sup> H. PFEIFFER, *L'immagine di Cristo nell'arte*, Roma 1986, p. 35-44. Meno frequentemente si trova anche la raffigurazione del Cristo sbarbato. Il Deichmann ritiene che i due tipi di raffigurazione siano da ricondurre a due diversi intenti figurativi. Il Cristo imberbe è rappresentato sul modello di Apollo: l'intento era quello di proporlo come immortale, eternamente giovane, volendo manifestare con questo la sua divinità. Si trattava di un modo indispensabile di proporre Cristo come Dio ai convertiti dal paganesimo. Quando invece ci si trova di fronte ad un Cristo barbato allora l'intento è di farne un ritratto realistico. Cfr. DEICHMANN, *Ravenna, Hauptstadt spätantiken Abendlandes*, Wiesbaden 1974, p. 160-161.

<sup>40</sup> H. PFEIFFER, *L'immagine*, cit., p. 38; più avanti lo studioso riprende: "L'arco dellesopracciglia, il lungo dorso del naso, la capigliatura divisa nel mezzo dell'uomo crocifisso riprodotto in negativo nel lenzuolo di Torino corrispondono sorprendentemente al tipo di viso delle icone e anche nella stragrande maggioranza delle immagini di Cristo nell'arte occidentale". (*Ibidem*, p. 42).

<sup>41</sup> C. CECHELLI, *Barba*, cit., p. 113.

<sup>42</sup> Cit. in EUSEBIO DI CESAREA, *Storia Ecclesiastica* II, XXIII, 5.

<sup>43</sup> H. LECLERCQ, *Chevelure* cit., c. 1309.

<sup>44</sup> Cfr. H. PFEIFFER, *L'immagine* cit., p. 35-44; H. LECLERCQ, *Chevelure* cit., c. 1310 e GARRUCCI, *Storia dell'arte cristiana I*, Prato 1881, p. 84.

S. Epifanio)<sup>45</sup>. A sentire S. Girolamo, barba e capelli, lunghi e trascurati, sono proprio il segno distintivo della vita monastica<sup>46</sup>.

Nelle raccolte dei Detti o nelle vite dei Padri è ricorrente la descrizione di Abbà dalle barbe maestose e dalle chiome fluenti, segno di una grande esperienza spirituale. Questa lunga barba dei Padri, dice Gribomont, «sembra aver dato un peso considerevole al minimo apoftegma caduto dalle loro labbra»<sup>47</sup>. Ad esempio, di Abbà Or si racconta che «aveva una barba lunga fino al petto e viso radioso»<sup>48</sup>. Abbà Giovanni «aveva l'aspetto di un Abramo e una barba come quella di Aronne»<sup>49</sup>, e di Abbà Arsenio si diceva che «il suo aspetto era angelico, come quello di Giacobbe. Era tutto canuto, di figura elegante, asciutto. Aveva una lunga barba che gli arrivava fino al ventre»<sup>50</sup>.

E' interessante notare come vengano continuamente messi in rilievo, contemporaneamente, lo splendore del volto e la barba maestosa.

Per alcuni anziani non radersi mai era una regola. Ad esempio uno «aveva questa bella regola di vita: durante i sessant'anni di vita ascetica non guardò mai una donna e non si tagliò mai i capelli»<sup>51</sup>.

Sant'Eutimio aveva una folta barba che gli arrivava alla cintura,<sup>52</sup> e sant'Antioco eremita aveva «le sopracciglia spesse e unite, la barba bianca e la chioma candida come la lana che scendeva fino alle spalle, e così, lunghissime, anche la barba e le unghie»<sup>53</sup>. Secondo san Girolamo, Ilarione l'eremita si faceva tagliare i capelli una volta l'anno a Pasqua<sup>54</sup>, e Paolo di Tebe aveva una capigliatura che arrivava sino ai talloni<sup>55</sup>.

San Pacomio, quando doveva dare un ordine particolarmente importante, aveva l'abitudine di prendere in mano la barba del suo interlocutore<sup>56</sup>. Il fondatore della vita monastica comunitaria doveva avere anche una particolare attenzione ai capelli, se nella *Regola* fece divieto ai monaci di accorciarli senza il permesso del superiore<sup>57</sup>.

Quando Basilio Magno vuole ricordare a un monaco decaduto l'epoca felice del suo fervore per la vita contemplativa, lo fa ricordandogli il tempo in cui sante lacrime gli scorrevano fin sulla barba<sup>58</sup>. Anche la chioma "incolta" doveva essere parte "dell'abito" dei monaci del Ponto, come risulta da una descrizione dello stesso Basilio<sup>59</sup>.

La pratica di portare la barba era così universalmente riconosciuta come segno distintivo dello stato monastico da costringere sant'Isidoro di Pelusio ad affermare, come già Epitteto diceva a proposito dei filosofi, che il semplice ostentare il mantello e una lunga e folta barba

<sup>45</sup> J. GRIBOMONT, *Barba* in *DIP*, I, c. 1037; Cfr. anche *SS. XXXVIII martyrum sub Costantino Copronymo*, in *Acta Sanctorum* (12 gennaio), Anversa 1643, p. 747: Un'intera comunità di cristiani fu martirizzata e tra i supplizi che dovettero subire c'era quello dell'estirpazione della barba.

<sup>46</sup> "Catene, sporcizia, lunga capigliatura non sono insegne di chi porta il diadema ma di chi piange" (S. GIROLAMO, *Lett.* XVII, 2). Cfr. anche *Lett.* XIV, 10.

<sup>47</sup> J. GRIBOMONT, *Barba* cit., c. 1037.

<sup>48</sup> *Inchiesta sui monaci d'Egitto*, M. Paparozzi (ed.), Milano 1981, p. 50.

<sup>49</sup> *Inchiesta sui monaci d'Egitto*, M. Paparozzi (ed.), Milano 1981, p. 26.

<sup>50</sup> *Apoftegmi serie alfabetica* 80.

<sup>51</sup> *Apoftegmi serie numerica*, 418.

<sup>52</sup> "Densa barba et usque ad zonam ventremque promissa": CIRILLO DI SCITOPOLI, *Vita di Sant' Eutimio*, in COTELIER *Ecclesiastica graeae Monumenta*, Parigi 1677, t. II, p. 293.

<sup>53</sup> ELEUSIO, *S. Theodori Siceotae*, in *Acta Sanctorum* (22 aprile), Anversa 1673, c. 67.

<sup>54</sup> S. GIROLAMO, *Vita di san Ilarione* 4, 2.

<sup>55</sup> S. GIROLAMO, *Vita di san Paolo* 1.

<sup>56</sup> SUPPARIS Aevi Monacho, *Vita Pacomii*, in *Acta sanctorum* (maggio III), Anversa 1680, c. 75-82.

<sup>57</sup> PACOMIO, *Precetti* 97.

<sup>58</sup> S. BASILIO, *Lettera*, XLV.

<sup>59</sup> S. BASILIO, *Lettera* II, 6.

non faceva diventare monaci<sup>60</sup>.

La lunga barba era da tutti riconosciuta come segno di saggezza; a san Saba però restò bruciata a causa di una lotta coi demoni, e il santo, che aveva una grande umiltà, non se ne addolorò troppo: pensava che così non avrebbe potuto gloriarsi della sua folta barba<sup>61</sup>.

Sant'Agostino testimonia della presenza di alcuni monaci che portavano lunghi capelli a Cartagine nel V secolo: questi monaci per giustificare il loro "abito", si appellavano ai Nazirei e a Sansone<sup>62</sup>. Anche nel monachesimo siriano sono frequenti racconti di santi monaci come Abbà Teodosio e Romano che avevano una capigliatura così lunga da doverla legare ai fianchi<sup>63</sup>, o tale da arrivare fino a terra<sup>64</sup>.

Perfino in Cina, dove ci fu un antichissimo insediamento monastico, si rimarcava la scelta di lasciar crescere la barba, al punto da inserirla nell'interessantissima descrizione del cristianesimo che venne incisa nella stele di Si-ngan-fou in caratteri cinesi e siriani<sup>65</sup>.

Eustate, metropolita di Tessalonica, facendo un elenco dei diversi tipi di asceti orientali, inserisce tra questi anche «quelli che non si curavano i capelli»<sup>66</sup>. La tradizione di coltivare una lunga capigliatura sarà per lungo tempo caratteristica propria della vita eremitica, come riporta Teodoro Studita<sup>67</sup>.

Secondo Wawryk l'evoluzione stessa della tonsura è stata molto più lenta di quella dell'abito proprio perché «ostacolata dall'uso dei lunghi capelli, anzitutto presso gli eremiti»<sup>68</sup>.

Ci sono due aneddoti curiosi sull'ambiente monastico primitivo. Uno riguarda le barbe femminili. Ad alcune monache o vergini crebbe la barba per metterle al sicuro da fastidiosi ammiratori o da altri pericoli, come successe a Santa Paula di Avila<sup>69</sup> o a Santa Liberata<sup>70</sup>, martire portoghese. Questo attributo maschile, che miracolosamente ornava il loro volto, era sufficiente a far cambiare idea ai malintenzionati!

L'altro aneddoto riguarda una categoria particolare di monaci, che rinunciavano a portare qualsiasi abito coprendosi solo coi propri capelli e con la barba. Non era una pratica diffusissima, ma se ne riportano svariati esempi sia nella Tebaide che nel Sinai e in Siria<sup>71</sup>. Vi fu addirittura un asceta che fuggì di fronte a un monaco che lo voleva avvicinare finché quest'ultimo non rinunciò «alla materia di questo mondo», cioè all'abito<sup>72</sup>.

<sup>60</sup> S. ISIDORO DI PELUSIO, *Lettera CCXX*. L. Regnault afferma che «per la barba l'uso generale era di farla crescere». L. REGNAULT, *Vita quotidiana dei Padri del deserto*, Casale Monferrato 1994, p. 74.

<sup>61</sup> CIRILLO DI SCITOPOLI, *S. Saba et discipulis eius*, in COTELIER *Ecclesiastica graecae Monumenta*, Parigi 1677, t. III, p. 250.

<sup>62</sup> S. AGOSTINO, *il lavoro dei monaci* 39-41.

<sup>63</sup> TEODORETO DI CIRO, *Storia dei monaci della Siria*, 10.

<sup>64</sup> GIOVANNI MOSCO, *Il Prato* 89.

<sup>65</sup> Descrivendo i cristiani la stele dice che "Ils se laissent croître la barbe pour montrer qu'ils ont des actions extérieures, mais ils se rasant le sommet de la tête, pour se rappeler à eux-mêmes qu'ils n'ont point de désirs égoïstes" (traduzione a cura di B. Dupuy in *Istina* XL [1995] 208).

<sup>66</sup> EUSTATE DI TESSALONICA, *Ad stylitam quendam* 48.

<sup>67</sup> Cfr. TEODORO STUDITA, *Lettera II*, 137.

<sup>68</sup> M. WAWRYK, *Tonsura* in *DIP IX*, c. 1230. Espressione particolarmente significativa da parte di un sostenitore della tonsura. Tanto più che, a detta dello stesso, la lunga capigliatura era caratteristica anche dei Messaliani.

<sup>69</sup> *Vitae S. Paulae Barbatae*, in *Acta Sanctorum*, (febbraio), Anversa 1658, p. 174.

<sup>70</sup> A. BOUVENNE, "Légende de Sainte Wilgeforte", *Revue de l'art chrétienne* 10 (1866).

<sup>71</sup> Cfr. S. GIROLAMO, *Lettera* 14, 1; 125, 20; Sulpicio Severo, *Dialoghi*, I 17; *Apoftegmi serie alfabetica* 456, *Apoftegmi serie numerica* 132A, 132B.

<sup>72</sup> *Apoftegmi serie alfabetica* 132D.

## 6. Il monachesimo occidentale antico.

Nell'antico Occidente cristiano l'uso della barba come segno distintivo della scelta di vita monastica non era meno diffuso che in Oriente, ma non era universale nel clero.

A imitazione dei primi asceti del deserto, anche i primi monaci dell'Occidente si distinguevano grazie alla loro *barba prolixa*<sup>73</sup>.

S. Martino di Tours è stato uno dei primi padri della vita monastica occidentale. Il suo aspetto non deve essere stato molto raccomandabile perché alcuni vescovi, in occasione della sua ordinazione episcopale, si opposero "empiamente", così dice Sulpicio Severo, a causa del suo aspetto e della lunga capigliatura arruffata<sup>74</sup>.

La barba doveva essere il distintivo universale della vita consacrata se Sidonio Apollinare, in Gallia nel 465, incontrando un suo vecchio conoscente, capì subito dalla lunga barba la sua consacrazione, anche se non portava altri segni esteriori<sup>75</sup>.

Una decina di anni più tardi, nel 475 circa, Gennadio di Marsiglia redigendo gli *Statuta Ecclesiastica antiqua* invitava i chierici a non portare capelli troppo lunghi e a non radersi la barba<sup>76</sup>.

Due regole monastiche della metà del secolo VI fanno eco a quella di Pacomio subordinando il taglio dei capelli e delle barba all'autorizzazione dei superiori. La seconda regola in particolare presenta un elemento interessante: non bisogna tagliare i capelli troppo corti se non per motivi terapeutici<sup>77</sup>.

San Gregorio di Tours, alla fine del VI secolo, testimonia che vari monaci, in particolare reclusi, si lasciavano crescere barba e capelli senza mai tagliarli<sup>78</sup>.

Altro grande padre del monachesimo occidentale è san Colombano, monaco celtico originario dell'Irlanda, che percorse mezza Europa insegnando a pregare e fondando monasteri. I monaci al suo seguito erano immediatamente riconoscibili, oltre a farsi crescere lunghe barbe avevano una tonsura particolare da orecchio a orecchio e lasciavano crescere liberamente i capelli sulle spalle<sup>79</sup>. Secondo alcuni studiosi questa tonsura era forse in relazione con l'usanza della classe guerriera celtica<sup>80</sup>, da cui tra l'altro provenivano i più grandi santi irlandesi, e corrisponde a quella che tutti i testi attribuiscono al dio Lug<sup>81</sup>.

Per gli Irlandesi farsi tagliare i capelli da un anziano, con la loro particolare tonsura, era un po' come mettersi sotto la sua tutela: uno si faceva chiamare volentieri il "tosato" da questo santo: Maelbrigte (tosato da Brigida), Maelchiaran (tosato da Ciaran), ecc<sup>82</sup>.

La regola benedettina, così minuziosa su altre cose, non fa alcun cenno a questi argomenti. Tuttavia nelle più antiche miniature cassinesi i monaci e lo stesso S. Benedetto

<sup>73</sup> GEROLAMO, *Lettera* 125, 6; SIDONIO APOLLINARE *Libro IV, Lettera* 24; L. GOUGAUD, *Barbe* in DS I, c. 1242.

<sup>74</sup> Sulpicio Severo, *Vita di Martino* IX, 3.

<sup>75</sup> Si tratta di Masino, un ex ufficiale di palazzo che Sidonio descrive in una lettera a Turnus. SIDONIO APOLLINARE *Libro IV, Lettera* 24.

<sup>76</sup> «*clericus nec comam nutriat nec barbam radat*» (GENNADIO DI MARSIGLIA, *Statuti ecclesiastici antichi* 25).

<sup>77</sup> *Regula Tarantensis* IV, 6; *Regula Pauli et Stephani*, 29.

<sup>78</sup> GREGORIO DI TOURS, *Vite dei Padri* XX, 3.

<sup>79</sup> L. BIELER, *La conversione al cristianesimo dei celti insulari e le sue ripercussioni nel continente*, in *Settimane di studio*, XIV Spoleto (1967) Atti del convegno di Spoleto, p. 576, Cfr. anche A DE VOGUÉ, *Tonsura* in *DIP* IX, c. 1242.

<sup>80</sup> A DE VOGUÉ, *Tonsura* cit., c. 1241. Cfr. GREGORIO DI TOURS, *Storia dei Franchi*, X, 9.

<sup>81</sup> E. WINDISCH, *Irische texte*, V.5, p. 733 seg.; J. ZWICKER, *Fontes historiae Religionis Celticae* I, Berlino 1934, p. 47-48 e 60.

<sup>82</sup> L. GOUGAUD, *Chevelure* cit., c. 833.

appaiono con la barba<sup>83</sup>. D'altronde san Gregorio Magno, papa e benedettino, portava una lunga barba.<sup>84</sup>

Per quanto riguarda il monachesimo femminile delle origini, si sa che non era universale l'uso di radere le donne che si consacravano. Anche se vi sono alcuni casi accertati, nei tempi antichi "il taglio dei capelli da parte di ascete e monache non era generale nella cristianità"<sup>85</sup>. Basti pensare che uno dei principali modelli della vita ascetica femminile era dato da Maria Egiziaca che viveva nel deserto rivestita solo dei suoi capelli<sup>86</sup>. La consuetudine di tagliare i capelli alle monache era in vigore in Egitto e in Siria, tra alcune ascete che vivevano nel deserto, ma solo per ragioni igieniche<sup>87</sup>.

Varie testimonianze attestano che le consacrate non si radevano ma portavano i lunghi capelli sotto il velo<sup>88</sup>. San Gerolamo nella sua *Lettera a Eustochio* del 384, criticava le vergini che si tagliavano i capelli corti<sup>89</sup>. D'altronde san Niceta d'Aquileia<sup>90</sup> ci informa che, mentre alle vergini non è richiesto di tagliare i capelli ma di velarli, nel caso di una monaca che ha peccato con un uomo si richiede, tra i gesti di penitenza, che le siano tagliati i capelli.

Esistono perfino delle condanne da parte di Concili per le donne che portavano i capelli corti<sup>91</sup>. Secondo il Moroni le consacrate conservavano i capelli lunghi e li portavano sciolti<sup>92</sup>. S. Optato di Milevi racconta che le vergini nell'atto di consacrazione scioglievano le chiome per mostrare il loro legame a Cristo e la rinuncia a ogni altro sposo<sup>93</sup>. Si trattava probabilmente di una cerimonia in uso negli sponsali, infatti tra i Romani i capelli raccolti in un nodo erano caratteristica delle ragazze da maritare<sup>94</sup>.

<sup>83</sup> Cfr. una miniatura del secolo XI riprodotta in L. TOSTI, *Vita di S. Benedetto*, Montecassino 1892, p. 201. Altre miniature si possono trovare in M. INGUANEZ - M. AVERY, *Miniature cassinesi del secolo XI illustranti la vita di S. Benedetto*, Montecassino 1934. Rigurdo ai capelli viene da alcuni citato l'episodio del giovane monaco Placido caduto nel lago e afferrato per i capelli da Mauro, episodio raccontato nei *Dialoghi* di Gregorio Magno, (II, 7, 2). Questo farebbe supporre che non si portassero capelli corti, ma non si può ritenere una prova sufficiente, nonostante il dato di fatto che nella Regola di S. Benedetto non si fa alcun cenno all'obbligo della tonsura.

<sup>84</sup> GARRUCCI, *La storia dell' arte cristiana* cit. , p.85.

<sup>85</sup> L. PADOVESE, *Tonsura* in *DIP*, c. 1246.

<sup>86</sup> A. M. RAGGI, *Maria Egiziaca*, in *Bibliotheca Sanctorum* VIII, c. 991-994.

<sup>87</sup> Cfr. S. GIROLAMO, *Lettera a Sabiniano* 147, 7, in *o.c.* e M. WAWRYK, *Tonsura* cit., c. 1230.

<sup>88</sup> S. AGOSTINO, *Lettera* 211, 10. Cfr. anche HAEFTEN, *Disquisitiones monasticae*, Anversa 1644, p. 538-9. Per quanto si tratti di un testo datato, porta alcune testimonianze che confermano il mantenimento delle chiome da parte delle donne consacrate.

Altre testimonianze sono riportate nella descrizione della consacrazione di una vergine fatta da S. Martino (SULPICIO SEVERO, *Vita di Martino* IX, 3), in quella di S. Marcellina fatta da Papa Liberio (S. AMBROGIO, *La verginità* III, 1) e in una fatta da S. Cipriano (cit. in GARRUCCI, *La storia* cit. , p. 90). In questi testi non si parla mai di taglio dei capelli. Un'altra testimonianza è riportata nella Storia ecclesiastica di Socrate Sozomeno: i cenobi femminili di Eliopoli al Monte Libano e di Aretusa in Siria furono perseguitati dai pagani sotto l'Imperatore Giuliano. Le monache furono tostate per esporle al ludibrio, ma, se questa fosse stata già la loro condizione, la persecuzione non avrebbe avuto senso (SOCRATE SCOLASTICO, *Storia ecclesiastica* V, 10). Cfr. anche GARRUCCI, *La storia* cit. , p. 87-92.

<sup>89</sup> S. GIROLAMO, *Lettera* 22.

<sup>90</sup> NICETA DI AQUILEIA, *La caduta di una vergine consacrata* VII, 35. Cfr. anche S. GREGORIO DI TOURS, *Storia dei Franchi*, X 15, 16.

<sup>91</sup> Ad esempio il canone 17 del Concilio di Gangre nel 360. *Les canons des Synodes particuliers*, a cura di P. P. Joannou, Grottaferrata 1962, p. 96.

<sup>92</sup> N. MORONI, *Capelli*, in *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* VII, Venezia 1841, p. 49. La considerazione fatta dal Moroni che le monache non si radevano è particolarmente significativa se si pensa che, oltre che erudito, il Moroni era il barbiere del Papa!

<sup>93</sup> OPTATO DI MILEVI, *Contro i Donatisti* 6, 4; Cfr. anche GARRUCCI, *La storia dell' arte cristiana* cit., p. 85.

<sup>94</sup> E. SAGLIO, *Coma* in *Dictionnaire des Antiquités* II, Parigi 1873, p. 1370.

## 7. Il significato della barba nei Padri.

Presso gli antichi cristiani la barba era segno di autorità e virilità, come afferma in particolare san Clemente Alessandrino.

Il filosofo cristiano era molto duro con quelli che si radevano, accusandoli di effeminatezza. Questi «se non si vedessero nudi si prenderebbero per donne!...Infatti Dio volle che la donna fosse senza barba, orgogliosa solo della sua chioma naturale...ma ornò l'uomo della barba come i leoni e lo fece virile nell'irsuto petto, indizio questo di forza e di impero»<sup>95</sup>. Per S. Clemente la barba è proprio un trofeo di saggezza: «Dio stima tanto questi peli che negli uomini li fa sorgere insieme colla prudenza»<sup>96</sup>.

Il possesso della barba è segno di una natura ancora non decaduta; è questo un tema ricorrente nella tradizione mistica: «Questo distintivo dell'uomo,...per il quale si mostra uomo, è più antico di Eva e simbolo di natura migliore»<sup>97</sup>. Clemente afferma, in questa sua appassionata difesa della barba, di essere “infiammato dal Verbo” e che tagliarsi la barba non è cosa santa!<sup>98</sup>. Questa “mutilazione” infatti contribuisce ad allontanarci dall'immagine del Maestro: «Dio determinò i chiamati secondo il suo proposito...ad essere conformi all'immagine del suo figlio in modo da essere questi primogenito tra molti fratelli [Rom 8,28-30]...come non saranno atei coloro che vituperano un corpo conforme a quello del Signore?»<sup>99</sup>.

Lattanzio descrivendo l'opera di Dio creatore parla anche della creazione dell'uomo. Dio, creato l'uomo, ha ricoperto di peli la testa proprio «perché essa era destinata ad essere alla sommità, e Lui l'ha ornata come il coronamento del colmo dell'edificio»<sup>100</sup>. Quindi ha fornito di questo attributo la parte più elevata della persona. Tutto questo ha «l'effetto di un'ammirevole bellezza»<sup>101</sup> e conferisce all'uomo dignità, virilità e forza. Modificando qualsiasi dettaglio si distruggerebbe immediatamente questa armonia<sup>102</sup>.

Sulla stessa scia si colloca anche Tertulliano che era contrario alla "mollezza" di chi si radeva<sup>103</sup>.

Le Costituzioni apostoliche sono categoriche nell'affermare che la norma della natura va rispettata: «non si possono radere i peli della barba, né cambiare la forma umana disprezzando la natura... se ti radi per piacere ti opponi alla Legge e sarai abominevole agli occhi di Dio, lui che ti ha creato a sua immagine»<sup>104</sup>.

C'è una ragione profonda nel rispetto delle regole naturali. Occorre riconoscere che

<sup>95</sup> "Il radersi e il togliersi i peli, essendo uomini non è da degenerati?". (CLEMENTE ALESSANDRINO, *Il Pedagogico* III, 3, 3). Clemente inoltre cita la lunga capigliatura di Celti e Sciti che la tengono incolta facendone così un attributo guerriero di virilità e di odio del lusso. (*Ibidem*, III, 24, 2).

<sup>96</sup> CLEMENTE ALESSANDRINO, *Il Pedagogico* III, 18, 2.

<sup>97</sup> CLEMENTE ALESSANDRINO, *Il Pedagogico* III,19,1. La donna per Clemente si è originata da una differenziazione, una polarizzazione avvenuta nell'uomo originario. Dio "gli tolse dal fianco quanto aveva di liscio e tenero" formandone una donna. «A lui spetta di essere attivo, come alla donna di essere passiva. Perché per natura ciò che è peloso è più asciutto e caldo di ciò che è senza peli; onde il maschio è più peloso e più caldo della femmina». (CLEMENTE ALESSANDRINO, *Il Pedagogico* III, 19 1).

<sup>98</sup> CLEMENTE ALESSANDRINO, *Il Pedagogico* III, 19, 3. «Dice il Signore: anche i capelli del capo sono tutti contati...non si deve svellere contro la volontà di Dio, nessuna delle cose enumerate per suo volere». (CLEMENTE ALESSANDRINO, *Il Pedagogico* III, 19, 4).

<sup>99</sup> CLEMENTE ALESSANDRINO, *Il Pedagogico* III, 20, 5.

<sup>100</sup> LATTANZIO, *L'opera di dio creatore* 7, 9.

<sup>101</sup> LATTANZIO, *L'opera di dio creatore* 7, 10.

<sup>102</sup> LATTANZIO, *L'opera di dio creatore* 7, 11. «Sembra che la struttura armoniosa dell'insieme dell'opera creata sparirebbe completamente se qualche dettaglio fosse stato realizzato in altro modo» (*Ibidem*).

<sup>103</sup> TERTULLIANO, *L'abbigliamento delle donne*, II, 8.

<sup>104</sup> *Costituzioni apostoliche* I, 3.

l'Intelligenza divina governa tutte le cose e dà loro un senso; la vera vita spirituale mette in armonia con tutte le forze che agiscono nella natura e non vi si oppone. Al contrario, il rifiuto di seguire queste leggi può nascondere la presunzione di possedere un'intelligenza superiore a quella che governa il creato.

Oltre a rispettare l'immagine divina, barba e capelli, per S. Cipriano, sono il segno esteriore di una vita ascetica e manifestano la volontà di riparare alla vita mondana precedente: «Come può lamentare la sua rovina chi va gioioso e contento, chi si rade la barba e cura troppo i capelli?»<sup>105</sup>. Infatti radersi e curarsi i capelli è frutto del desiderio di piacere alla gente e questo impedisce l'interiorizzazione. Un uomo tutto rivolto all'esterno finisce per plasmarsi sui desideri e i gusti altrui, imponendosi così la schiavitù delle mode. Ma queste "cure" che ci fanno acconciare e tagliare barba e capelli finiscono per farci «piacere a tutti, mentre si è deformati agli occhi di Dio»<sup>106</sup>.

Sant'Esichio di Gerusalemme esortava a non tagliarsi la barba perché «è segno della nostra perfezione»<sup>107</sup>. Sant'Epifanio, basandosi sulle Costituzioni apostoliche, condannava l'uso di radersi la barba, mentre era contrario ai capelli lunghi<sup>108</sup>. Per Sant'Ambrogio la barba è l'attributo proprio del sacerdote. Nel discorso per la morte di Valentiniano recita il Salmo e dice «...la barba sacerdotale su cui dal capo discende l'unguento. Questi sono coloro in cui risiede la bellezza della Chiesa, in cui risiede il suo fiore veramente gradito, in cui risiede l'età veramente perfetta»<sup>109</sup>.

D'altronde il santo vescovo con la sua stessa vita testimoniò il valore di questo "abito". Ambrogio prima dell'elezione vescovile era un magistrato dell'Impero romano e quindi si radeva. Fu eletto vescovo dal popolo milanese contro la sua volontà (infatti non era nemmeno battezzato), ma una volta eletto si fece crescere la barba per adeguarsi alla tradizione apostolica<sup>110</sup>.

Al seguito del suo iniziatore alla vita cristiana, portava la barba lunga anche sant'Agostino<sup>111</sup> il quale, quando descrive le meraviglie del creato, dice che la barba nell'uomo è attributo non utilitaristico ma di bellezza, «non di difesa ma di prestigio»<sup>112</sup>. Per il grande Dottore della Chiesa la barba infatti «è segno di forza, è una prerogativa dei giovani, della gente valorosa, dinamica, decisa, al segno che, quando vogliamo raffigurare gente di tal fatta, diciamo: E' un uomo con tanto di barba»<sup>113</sup>.

Il Crisostomo conferma l'interpretazione tradizionale ricollegandosi alle tradizioni precristiane secondo le quali barba e capelli «portati come i filosofi» sono un segno di saggezza<sup>114</sup>.

San Girolamo in un commento ad Isaia interpreta, con metodo anagogico, l'oracolo in cui gli Israeliti sono minacciati di essere rasati. I rasati sono i falsi profeti a cui si toglie ciò che hanno di virile; chi li rade è il vero profeta membro della Chiesa, perché è indegno di

<sup>105</sup> S. CIPRIANO, *Gli apostati* XXX..

<sup>106</sup> S. CIPRIANO, *Gli apostati*XXX..

<sup>107</sup> ISICHIO DI GERUSALEMME, *In Levitico* 19.

<sup>108</sup> S. EPIFANIO, *Gli eretici* LXXX, 7.

<sup>109</sup> S. AMBROGIO, *In morte di Valentiniano*.

<sup>110</sup> GARRUCCI, *Storia dell'arte cristiana* cit., p. 85, Cfr. anche il vasto repertorio iconografico di R. APRILE, *S. Ambrogio*, in *Bibliotheca Sanctorum* I, c. 946-990. RUFINO DI CONCORDIA, *Storia dei monaci* XI, 11.

<sup>111</sup> GARRUCCI, *Storia dell'arte cristiana* cit., p.85. Anche in questo caso si può scorrere la documentazione iconografica della *Bibliotheca Sanctorum*: E. CROCE, *S. Agostino*, in *Bibliotheca Sanctorum* I, c. 427-600.

<sup>112</sup> S. AGOSTINO, *La Città di Dio* V 5, 3.

<sup>113</sup> S. AGOSTINO, *Esposizione sui Salmi*,132.

<sup>114</sup> GIOVANNI CRISOSTOMO, *Omelia sul terremoto* 5.

portare la barba, ornamento dell'eloquenza, chi non possiede la parola profetica<sup>115</sup>.

Nel commento al Salmo 133 Girolamo afferma che l'unguento, il mezzo divino della santificazione, discende dal capo, cioè Dio, sulla barba, che è segno dell'umanità perfetta cioè Cristo. Da qui discende sulla veste che rappresenta l'uomo non ancora conforme all'immagine divina<sup>116</sup>. Perciò questo unguento divino discende sull'uomo attraverso la barba.

Anche i capelli hanno grande importanza per Girolamo. Commentando l'episodio di Sansone dice:

D'altronde il Signore vuole che i suoi sacerdoti abbiano i capelli della santità perpetui e vuole coprire la loro testa non con qualche velo esteriore<sup>117</sup> ma con la loro chioma naturale, non per la bellezza e la lussuria ma per l'onestà; motivo per cui anche i capelli della testa degli apostoli sono contati come dice il Salvatore: «anche i capelli del vostro capo sono tutti contati» [e cioè i capelli] di quel capo del quale anche nell'Ecclesiaste fu scritto: «gli occhi del saggio sulla sua testa». La testa dell'uomo è Cristo, capo che il peccatore disprezza e schiaccia e, per così dire, che il rasoio rade portando via la bellezza<sup>118</sup>.

Infatti i capelli, collegati alla testa che rappresenta Cristo, sono simbolo di forza e vittoria.<sup>119</sup>

Tra i Padri si nota un accanimento particolare contro l'uso di portare la parrucca. Questa moda fu accettata a Roma almeno dal principio dell'Impero e si diffuse per tutti i territori di questo. Tertulliano ne è disgustato e non sa nemmeno come chiamare questa strana e spesso voluminosa appendice<sup>120</sup>. San Gregorio di Nazianzo era fiero che la sua sorella santa Gorgonia non l'abbia mai portata<sup>121</sup> mentre san Girolamo rinfacciava a Demetriade di averla portata in passato.<sup>122</sup> Anche san Cipriano la condannava<sup>123</sup>.

Come abbiamo già visto per la barba, questa artificiosità dimostra che non si accetta la propria immagine come Dio l'ha fatta. Così facendo, dice san Girolamo, si «profana il suo Tempio»<sup>124</sup> che è il nostro corpo.

Secondo san Cipriano questo nasconde anche una grande presunzione. Sarebbe come se «un pittore abbia dipinto il volto di qualcuno e ne abbia ritratto la figura con pennellate impareggiabili. Se un altro toccasse il ritratto ormai finito, nel tentativo di renderlo più bello, come se lui fosse più capace, questo gesto per il pittore sarebbe una grave ingiuria e giustamente questi si sdegnerebbe»<sup>125</sup>.

Inoltre portare sul capo capelli altrui non è molto piacevole secondo Tertulliano perché, poiché questi conservano un legame con la persona cui sono stati tolti, si potrebbero mettere

<sup>115</sup> S. GEROLAMO, *Commento a Esaia VI*, 15.

<sup>116</sup> S. GEROLAMO, *Commento ai salmi*, 132.

<sup>117</sup> Si riferisce alle prescrizioni di Ezechiele relative ai sacerdoti del Tempio che dovevano portare il capo coperto. Cfr. Ez 44, 18.

<sup>118</sup> S. GEROLAMO, *Commento a Ezechiele XIII*, 44.

<sup>119</sup> "...affinché suscitasse dai nostri figli dei Profeti tutti gli uomini santi che riceverono lo spirito della profezia, dei quali leggiamo con maggior pienezza nella prima lettera ai Corinzi. E fra i nostri giovani, o eletti, assumesse i nazirei e santificati i quali immolando le loro anime a Dio non prendono vino che può inebriare e agitare la mente; affinché abbiano la chioma di Sansone nella cui testa (poiché la testa dell'uomo è Cristo) aveva sede la fortezza e la Vittoria". (S. GEROLAMO, *Commento ad Amos I*, 2).

<sup>120</sup> TERTULLIANO, *L'abbigliamento delle donne II*, 7.

<sup>121</sup> Cit. in H. LECLERCQ, *Chevelure cit.*, c. 1319.

<sup>122</sup> S. GIROLAMO, *Lettera 107*, 5.

<sup>123</sup> S. CIPRIANO, *Gli apostati VI*.

<sup>124</sup> S. GIROLAMO, *Lettera 107*, 5.

<sup>125</sup> S. CIPRIANO, *La condotta delle vergini*, 4.

su «una testa santa e cristiana i resti di una testa profana, forse impura, forse colpevole e votata alla condanna»<sup>126</sup>.

La ragione di questa insistenza è chiarita soprattutto da san Clemente e si riallaccia forse alla concezione antica dei capelli come "canali" verso forze superiori. Infatti, dice l'autore alessandrino, se una testa con la parrucca si inchina sotto le mani del sacerdote per ricevere la benedizione, a chi va la benedizione? «Non certo alla donna che usa un tale artificio, ma ai capelli estranei e alla testa che li ha forniti»<sup>127</sup>.

Evagrio Pontico attribuisce un significato simbolico ai capelli collegandoli alle virtù: «Il *nous* è detto testa dell'anima, e le virtù sono il segno della capigliatura; quando il nazireo ne sarà privato, sarà separato dalla conoscenza e sarà condotto in catene dai suoi nemici»<sup>128</sup>. Il brano dei *Kephalaia gnostica* è evidentemente riferito all'episodio di Sansone ed evidenzia la concezione di Evagrio, condivisa da molti autori mistici, secondo cui le realtà spirituali sono collegate alle realtà corporali, per cui il collegamento virtù-capelli non è una mera metafora<sup>129</sup>.

Secondo Henry Leclercq<sup>130</sup>, tra i cristiani dell'epoca patristica era diffusa la credenza, così come abbiamo già visto nel giudaismo, che uno spirito, una "potenza" fosse preposta alla capigliatura. San Clemente Alessandrino riferisce questa tradizione e riporta le parole di Taziano: «Fu questa potenza che donò a Sansone una forza invincibile, è lei che castiga le donne colpevoli di cercare in questo bell'ornamento un mezzo di infiammare i cuori»<sup>131</sup>. Quindi i capelli erano considerati un mezzo per mettersi in rapporto col mondo spirituale, e se venivano usati per un fine diverso da quello per cui sono stati donati l'abuso poteva ritorcersi contro il colpevole.

I persecutori dei cristiani, colpiti dalla perseveranza dei primi martiri sotto le crudelissime torture, erano convinti che questi possedessero la capacità di dominare il dolore. Tra le varie ipotesi che fecero vi era quella che nei loro capelli risiedesse una forza magica, per cui li radevano per "disarmarli"<sup>132</sup>.

## 8. Considerazioni sulla barba nel monachesimo occidentale.

Anche dopo il periodo patristico ci furono santi e monaci che apprezzavano il valore della barba e dei capelli.

Prospero d'Aquitania, commentando il Salmo, fa sua l'interpretazione secondo la quale

<sup>126</sup> TERTULLIANO, *L'abbigliamento delle donne* II, 7.

<sup>127</sup> CLEMENTE ALESSANDRINO, *Il Pedagogo* III, 11.

In pratica gli antichi padri ritenevano che, come le mani sono un canale attraverso cui fluisce la benedizione divina, i capelli sono uno dei canali attraverso cui la forza di questa benedizione viene assorbita dal fedele.

<sup>128</sup> EVAGRIO PONTICO, *Capitoli gnostici* V 45.

<sup>129</sup> Il collegamento capelli-virtù non è esclusivo di Evagrio. Si veda più sopra Esichio presbitero e san Girolamo. Più avanti, anche Cassiodoro descrive l'uomo virtuoso ornato di barba, e così anche san Pier Damiani. San Giovanni della Croce commentando un verso del Cantico dei Cantici dice che i capelli della sposa "legano il mazzo delle virtù dell'anima". Questo legame è volontà e amore. (cit in *Dizionario dei Simboli* cit., p. 198).

<sup>130</sup> H. LECLERCQ, *Chevelure* cit., c. 1318.

<sup>131</sup> Cit in CLEMENTE ALESSANDRINO, *Estratti profetici* 39. D'altronde è «a motivo degli angeli» (1 Cor, 11, 10) che san Paolo consiglia il velo alle donne. Era credenza comune del cristianesimo delle origini che gli angeli decaduti fossero attirati dai capelli delle donne. Cfr. TERTULLIANO, *La preghiera* 22; H. LECLERCQ, *Chevelure* cit., c. 1318.

<sup>132</sup> E. LE BLANT, «Quelques notes d'archéologie sur la chevelure féminine», in *Comptes rendus de l'Acad. des inscriptions*, XVI (1888) 419-425.

nella barba «sono significati gli apostoli e i martiri»<sup>133</sup>. Cassiodoro descrivendo l'uomo santo e virtuoso nel suo trattato *De Anima*, e lo descrive «col volto sempre ilare e quieto...degnò di reverenza per la barba fluente, ornato dall'assenza di ornamenti»<sup>134</sup>. Commentando i salmi afferma che la barba è l'attributo della virilità apostolica:

Dicono bene «barba» gli apostoli, poiché questa è segno della più vigorosa virilità e resta salda, fissa sotto la testa alla quale appartiene. Gli apostoli infatti, superate molte passioni per dono divino, si dimostrano uomini fermissimi: e anche conservando le regole che avevano ricevuto dal Signore mostrarono di restare sotto il loro capo<sup>135</sup>.

L'interpretazione allegorica delle scritture in voga nel medioevo attribuiva un valore simbolico a barba e capelli che può contribuire alla comprensione del significato attribuito a questi nella vita religiosa dell'epoca.

Alcuino, grande apostolo e civilizzatore di epoca carolingia, riafferma l'interpretazione tradizionale del capo come segno della divinità di Cristo, e dice che «i capelli sono i membri più importanti della Chiesa» ben radicati in Cristo<sup>136</sup>. Rabano Mauro, discepolo di Alcuino, scrisse un trattato sulle allegorie della Sacra Scrittura, basandosi sulle interpretazioni patristiche. Per l'abate e vescovo germanico i capelli simboleggiano i profeti e i predicatori, come già si è visto in san Girolamo, oppure gli angeli, che già gli antichi ritenevano realmente collegati alla capigliatura<sup>137</sup>. La barba invece «è la divinità di Cristo» ma «barba è anche il collegio apostolico»<sup>138</sup>. Questo attributo per Rabano simboleggia la più alta dignità sacerdotale: quella del Maestro e degli apostoli. Il significato del taglio di barba e capelli chiarisce ulteriormente questa interpretazione: quando questi vengono rasati si intende la perdita dell'efficacia del sacerdozio e, con riferimento al popolo ebraico, la perdita del rapporto con Dio<sup>139</sup>. S. Anselmo d'Aosta, nell'XI secolo, descrivendo il concetto di giustizia, afferma che l'assenza di giustizia in una società è indecorosa come l'assenza di barba in un uomo<sup>140</sup>. In pratica per il grande teologo medievale la barba è caratteristica inscindibile dall'uomo.

Concludiamo con san Pier Damiani per il quale la barba rappresenta la virtù: ««Certamente, poiché la barba è propria dell'uomo che cosa è essa nel significato mistico se non il segno della virtù?...Che cos'è il significato dalla barba se non la fortezza della divinità?»<sup>141</sup>.

## 9. Conclusioni

L'esempio recente più significativo è quello di san Giuseppe Cottolengo. Dopo aver fondato numerosi istituti religiosi con finalità caritative, egli ebbe un periodo di crisi, in cui interruppe la sua attività per qualche anno. Terminato questo periodo fondò tre ordini contemplativi femminili e due maschili. Alcuni di questi vennero fondati semplicemente trasformando un precedente istituto caritativo. Prima di decidere la fondazione di un ordine contemplativo maschile fece un pellegrinaggio notturno in un santuario torinese coi futuri monaci. Tornarono alla comunità in silenzio e, quando furono rientrati, il santo si limitò solo

<sup>133</sup> PROSPERO D'AQUITANIA, *Commento ai Salmi* 132, 2.

<sup>134</sup> CASSIODORO, *L'anima* XIII.

<sup>135</sup> CASSIODORO, *Esposizione sui Salmi* 132, 2.

<sup>136</sup> ALCUINO, *Commento sull'Apocalisse* I, 14.

<sup>137</sup> RABANO MAURO, *Allegorie nelle sacre scritture*, "capelli".

<sup>138</sup> RABANO MAURO, *Allegorie nelle sacre scritture*, "capelli".

<sup>139</sup> RABANO MAURO, *Allegorie nelle sacre scritture*, "capelli".

<sup>140</sup> ANSELMO D'AOSTA, *La caduta del diavolo* XVI.

<sup>141</sup> PIER DAMIANI, *Sermoni* LXVI.

a «dare loro ordine rigoroso di non più radersi la barba»<sup>142</sup>. San Giuseppe Cottolengo in quell'occasione capì che la preghiera doveva essere il vero motore della "Cittadella della Provvidenza" cui aveva lavorato. Con l'ordine che diede ai monaci mostrò ancora una volta come la lunga barba, a imitazione del Maestro, fosse il vero abito di chi si dedica alla vita contemplativa.

Il tentativo di imporre a tutti i cristiani l'obbligo di non radersi, come purtroppo qualcuno tentò di fare alle origini, fu certo un "eccesso di zelo", ma molti vi riconoscevano un segno di somiglianza con l'immagine del Maestro. Probabilmente non era ritenuto insignificante il desiderio di somigliarGli anche esteriormente: Cristo è «immagine del Dio invisibile»(col 1,15), e non ha assunto una natura umana "in astratto", bensì in concreto. Questa sua natura umana aveva un volto che era un volto divino. Infatti «la forza dell'amore divino è tale che trasforma l'elemento materiale, la carne e le ossa del Salvatore, in un'immagine perfetta di Dio e così, in Cristo, il volto umano è veramente capace di riflettere e di rendere presente lo Spirito di Dio»<sup>143</sup>.

L'immagine di Cristo doveva quindi penetrare in profondità per plasmare il discepolo, esternamente e intimamente, fino a portarlo a una somiglianza totale con Lui. Nell'Oriente cristiano infatti i santi monaci sono sempre detti "*i somigliantissimi*"<sup>144</sup>.

---

<sup>142</sup> D. CARENA, *Il Cottolengo e gli altri*, Torino 1988, p. 299.

<sup>143</sup> T. SPIDLIK,, *Il volto di Cristo nella siritualità dei Padri greci*, in *Il volto dei volti: Cristo*, Gorle 1997, p.57.

<sup>144</sup> P. N. EVDOKIMOV, *Teologia della bellezza*, Roma 1990, p. 186.